L'editoriale del Parroco

# Il nostro Natale

**Il Natale** è quando Dio, buttando gli occhi dalle nostre parti, ha capito che ci serviva una mano ed è venuto a darcela. Eppure, ogni anno noi abbiamo **bisogno di ritrovarlo**, il Natale. Per almeno quattro secoli i cristiani celebravano la Pasqua, che era la grande festa cristiana. Il Natale non esisteva nemmeno. Si sapeva che Dio si era fatto uomo fin da piccolo, ma non era diventata una festa. C'erano altre feste in questo periodo dell'anno, che poi sono state soppiantate dal Natale. Questo ci fa già capire che nei confronti della **piccolezza di Dio**, che nel Natale celebriamo, noi abbiamo un rapporto di distrazione, di superficialità. Noi lo sappiamo ma **facciamo fatica a metterlo al centro**. La Pasqua è una festa in cui si celebra un po' anche la "forza" di Dio, una forza sulla croce, però è risorto e quello che ci scambiamo come augurio è: "È risorto, è vivo!" e quindi possiamo cantare Alleluja!
**Il Natale** sembra una festa semplice... c'è la tenerezza, ci sono i regali, ci sono tante cose che noi abbiamo messo intorno al mistero dell'Incarnazione e che ci fanno tanto piacere. Ma nel cuore del Natale ci sono **tre kili e mezzo di bambino**, con cui dobbiamo fare i conti. C'è **un Dio che si è fatto proprio piccino**, piccolo piccolo. E questo è il primo modo in cui Dio ha deciso di salvare il mondo, facendosi piccolo. Quindi c'è qualcosa da rimettere sempre a fuoco.
Il profeta Isaia dice: "*Come sono belli i piedi di chi annuncia buone notizie!*". La Chiesa ricomincia sempre a celebrare il Natale sapendo che è una bellissima notizia e che dobbiamo essere molto felici, ma questa notizia giunge alle "rovine di Gerusalemme". Il Natale è una bellissima festa che **avviene tra le rovine** e noi forse dovremmo recuperare questa cosa, perché a Natale invece cerchiamo di essere sempre tutti allineati alla gioia: in famiglia dobbiamo tutti sorridere, i regali, gli auguri, le telefonate...
sembra che la vita vada benissimo e invece sappiamo tutti di essere pieni di morti e feriti alle spalle, cioè pieni di problemi, di litigi, di divisioni, di cose che non vanno, di macerie. Di "rovine". Quindi la prima cosa che dovremmo tirar fuori dal Natale è **fingere un po' di meno**, anche se il giorno di Natale vale la pena di non aprire tutte le discussioni. Però dovremmo ricordarci che il Natale diventa una buona notizia per noi se smettiamo di far finta che le cose vadano bene con le nostre forze e con le nostre logiche, perché Dio viene volentieri ad aiutarci. Quindi a Natale è bello fare dei pacchetti, dei regali, dei cenoni, ma sarebbe bello anche affrontare le cose che da un po' di tempo non vanno. Questo è lo spirito del Natale: cercare di affrontare le cose e di risolverle, di **rimettere a posto quello che non va**. Altrimenti è soltanto l'illusione che un giorno poi possa farmi star meglio tutto l'anno. E non è così, lo sappiamo bene. Finita la festa, ricominciano le solitudini, le tensioni, i problemi. Invece Dio viene "**tra le rovine del mondo**". E lo sa benissimo. Infatti, **nasce in una mangiatoia**. Non nasce in un hotel a cinque stelle, con tutte le lucine. Nasce in una condizione **molto povera**. Ma questo vuol essere anche un messaggio per noi: le "rovine", le cose che non vanno bene, per Dio non sono affatto un problema e quindi potrebbero iniziare a non esserlo nemmeno per noi. Potremmo smetterla di sentirci in colpa perché la vita si è rovinata. Lo sa Dio e lo sappiamo anche noi. Bisogna soltanto trovare il modo di stare tra quelle rovine in una maniera che possa salvare la realtà. La lettera agli Ebrei ci viene in aiuto. Dio, che ha tentato "molte volte" di salvare la realtà, di parlarci, "ultimamente", duemila anni fa ma è ancora come se fosse ieri, "**ci ha parlato per mezzo del Figlio**".

Qui dobbiamo subito afferrare il paradosso: ci ha parlato per mezzo **di un infante**.
Letteralmente "infante" è **uno che non può ancora parlare**. Quindi Dio ha scelto di risolvere la guerra, la tensione, la discussione che c'è in noi mettendosi in mezzo a noi e parlandoci senza nemmeno parlare. **Con la forza mite di un bambino**.
L'espediente è geniale: tu metti un bambino in mezzo a due persone che stanno litigando e cosa succede? Come minimo, se proprio non sono disperate, si fermano. Smettono di gridare. **Smettono di tirar fuori il peggio** della loro umanità e tirano fuori invece il meglio.
La mitezza, la piccolezza di un bambino è una forza sovversiva, i bambini sono il materiale più prezioso che c'è nel mondo perché **ossigenano** intorno a loro la realtà. Tutti, davanti a un bambino, ci sentiamo di **tirar fuori il meglio**, non il peggio della nostra umanità. Allora questa diventa una provocazione anche per noi: come facciamo a risanare i nostri rapporti, a risanare il rapporto con il mondo, con gli altri popoli? Partendo proprio dal fatto che la forza che serve tirar fuori è una forza debole.
Isaia dice che "il Signore **ha snudato il suo braccio santo**". Quando noi snudiamo il braccio? Quando dobbiamo rimboccarci le maniche, tiriamo su la maglia, ci mettiamo a lavorare, quando dobbiamo fare la guerra e ci mettiamo a fare a pugni, oppure quando siamo deboli... tiriamo su l'abito, tiriamo su la manica e ci facciamo mettere una flebo, ci facciamo far un prelievo. Snudare il braccio è molto ambivalente, può essere un registro di forza o anche di estrema debolezza.
Il Natale ci fa capire che **Dio ha scelto la debolezza**, che è ciò su cui noi abbiamo un grande problema. Quando la vita ci fa diventare più piccoli, più deboli, a noi sembra di impazzire, ci sembra che le cose non vadano più bene, perché impostiamo tutto su una logica di forza, su una logica di sopravvivenza all'infinito, invece Dio che si fa piccolo è come se ci dicesse, silenziosamente: **non abbiate paura!** Questa carne debole, della vostra umanità, che è tanto fragile, che potrebbe addirittura non riuscire a crescere, che potrebbe scomparire in un attimo, è preziosa. In questa debolezza c'è una forza sovversiva. Per noi però si tratta di accoglierla.
E così arriviamo al **prologo** (Giovanni 1,1-18), questo testo un po' complicato e difficile, che dice: questo bambino piccolo, inerme, che cambia la storia, che ci riconcilia con la nostra umanità, è una "luce", **una luce potente "che splende"** e le tenebre non possono fermarla. La debolezza è una forza enorme, è la forza del perdono, è la forza di sapersi mettere da parte. Chi la può fermare? Provate a fermare uno che ha voglia di perdonare... Chi glielo impedisce? Nessuno! Se noi vogliamo amare, e amare fino in fondo, non c'è niente e nessuno che ce lo possa impedire. Solo che dobbiamo accettare che l'amore sia una faccenda che ci fa figurare dalla parte dei perdenti, non di quelli che hanno sempre l'ultima parola, non di quelli che possono tenere in tasca il rancore, la rabbia. Sono di quelli che scaricano a terra, tutto. E il prologo ci dice che questo "potere", che è quello con cui Dio ha cercato di cambiare il mondo, di iniziare a cambiare il mondo, noi lo dobbiamo accogliere.
"**A quanti l'hanno accolto, ha dato il potere di diventare figli di Dio**". Qui c'è la parola magica del Natale. Per diventare piccoli, per iniziare a salvare il mondo insieme a Dio, non dobbiamo fare delle cose, dobbiamo accogliere qualcosa che abbiamo già. La piccolezza, la debolezza, ce l'abbiamo già, e più passano gli anni più ne abbiamo, perché invecchiamo, diventiamo anziani, malati, morenti. Quindi la piccolezza è tutto quello che ci sta per accadere. Solo che si tratta di sceglierla, di accoglierla, perché, se non l'accogliamo, siamo comunque deboli, perché i nostri corpi vanno in una parabola discendente, ma siamo deboli e rabbiosi, deboli e chiusi, e non dilatiamo la speranza del mondo. Invece se siamo dei corpi che sono riconciliati con tutte le forze di debolezza, di invecchiamento che ci stanno capitando, allora diventiamo capaci di **risanare la realtà** e la storia, perché non emettiamo più rabbia e violenza, ma diventiamo luoghi di accoglienza, anzi aiutiamo gli altri a fare qualcosa nei nostri confronti.

La cosa bella di un bambino che nasce è che permette a tutti gli altri di dare qualcosa. Anche quando non abbiamo niente, dobbiamo **permettere agli altri di dare a noi qualcosa**. Questa è la forza incredibile della piccolezza. È un "potere", ci dice il prologo. Questo è un potere che tutti noi abbiamo ricevuto nel Battesimo, quando "**siamo diventati figli di Dio**".
Noi ogni tanto ci dimentichiamo quello che siamo e dove stiamo andando. Siamo figli di Dio e questo potere lo dovremmo esercitare, non soltanto un giorno all'anno, ma da questo giorno per tutto il resto dell'anno: diventare **uomini e donne che sanno operare la pace e la giustizia**. Ma credo che nel nostro piccolo, o nel nostro grande, a seconda della missione di ciascuno, noi sapremo portare un po' di speranza al mondo se ripartiremo da questa piccola mitezza, di cui Dio è testimone. Dio non si è pentito di questa scelta, non ha avuto bisogno di ritornare nel mondo dicendo: no, mi sono sbagliato, dovevo battere i pugni per terra, sul tavolo, forse serviva un po' più di aggressività.
No, **è nato a Betlemme**, è morto a Gerusalemme con lo stesso stile di umanità. E da duemila anni aspetta che questo stile di umanità possa diventare anche il nostro: **condividere, relazionarci con amore**.
È Natale perché è il 25 dicembre, ma queste cose diventeranno vere se noi le accogliamo e per accoglierle forse dobbiamo anche riconciliarci con le nostre rovine, snudare le nostre braccia, cioè metterci un pochino a nudo, e accogliere il nostro destino che è quello di essere uomini e donne creati simili a Dio e quindi capaci di questa forza sovversiva che è l'amore e che si manifesta nella piccolezza.

*Auguri di buon Natale dai vostri frati!*